

Lega e «questione settentrionale» nei primi anni Novanta: le implicazioni culturali

Fabio Guidali

ORCID: <https://orcid.org/0000-0003-4375-3865>

DOI: [10.54103/scrittidistoria.205.c352](https://doi.org/10.54103/scrittidistoria.205.c352)

Abstract

Il contributo approfondisce il dibattito culturale intorno all'ascesa della Lega nord nei primi anni Novanta, in una fase in cui il partito si appropriò non solo di motivi economici e giuridici, ma anche di elementi culturali, storici e religiosi in grado di accreditarlo come difensore di un'identità settentrionale. Il capitolo sottolinea tuttavia l'assenza di una sistematizzazione culturale, che impedisce di identificare una vera e propria cultura del Nord del paese con i valori e il substrato culturale propagandati dal partito guidato da Umberto Bossi.

The essay delves into the cultural debate surrounding the rise of the Northern League in the early 1990s, at a time when the party appropriated not only economic and legal motives, but also cultural, historical and religious elements capable of establishing it as the defender of a Northern identity. However, the chapter emphasises the lack of a cultural systematisation, which prevents the identification of a real culture of the North with the values and cultural substrate propagandized by the party led by Umberto Bossi

Ce chapitre est consacré au débat culturel qui a entouré la montée en puissance de la Ligue du Nord au début des années 1990, à une époque où le parti a su s'approprier non seulement des motifs économiques et juridiques, mais aussi des éléments culturels, historiques et religieux susceptibles de l'accréditer en tant que défenseur d'une identité du Nord. Le chapitre souligne toutefois l'absence de systématisation culturelle, qui empêche l'identification d'une véritable culture du Nord avec les valeurs et le substrat culturel propagés par le parti dirigé par Umberto Bossi.

Keywords

Lega nord, cultura leghista, Giulio Savelli, Luigi De Marchi, "L'Indipendente"
Legga nord, Lega nord culture, Giulio Savelli, Luigi De Marchi, 'L'Indipendente'
Ligue du nord, culture de la Ligue du nord, Giulio Savelli, Luigi De Marchi, "L'Indipendente"

Considerazioni preliminari

Ben prima di plasmare una politica culturale di partito, distintiva dell'ultimo scorcio del secolo e caratterizzata, in particolare, dalle manifestazioni sul Po e dall'esaltazione dei miti celtici,¹ all'inizio degli anni Novanta la Lega nord si impose all'attenzione dell'opinione pubblica appropriandosi di argomenti non solo giuridici, fiscali, economici, ma anche storici e religiosi, e avvalorandone la presunta diffusione nelle regioni settentrionali, dei cui cittadini intendeva ergersi a rappresentante. La prepotente ascesa prima di un movimento plurale, poi di una compagine politica irreggimentata guidata da Umberto Bossi² non passò inosservata, ma accese un dibattito, per quanto sparso, sulla sua effettiva consistenza culturale – laddove è a una concezione ampia di cultura che si deve fare riferimento, non come forma di legittimazione per le classi medie istruite, ma come «trama del sociale»,³ espressione di una serie di pratiche di significazione.⁴

Così impostata, la questione era tutt'altro che peregrina, se si considera che, in quella fase, non solo i comportamenti elettorali, ma anche percezioni, immaginari, identità e «meccanismi di identificazione»⁵ stavano subendo profondi rivolgimenti, alla destra come alla sinistra dello spettro politico. Sul fondo

-
- 1 La questione del rapporto tra Lega e cultura non è mai stata fatta oggetto di studio approfondito, se non in *L'immaginario leghista. L'irruzione delle pulsioni nella politica contemporanea*, a cura di M. Barengi, M. Bonazzi, Quodlibet, Macerata 2012. Negli anni Novanta se ne occupò S. Cavazza, in particolare in *L'invenzione della tradizione e la Lega Lombarda*, in *Ethos e demos. Dal leghismo al neopopulismo*, a cura di A. Bonomi, P.P. Poggio, Mimesis, Milano 1995, pp. 197-214 (il saggio è datato ottobre 1993), ma in seguito la tematica sembra avere perso di interesse. Spunti significativi sono anche in C. Lettieri, “Bruciare il tricolore”. *Lega Nord e stigmatizzazione del Risorgimento*, in “Italies”, 2013, n. 15, DOI: <https://doi.org/10.4000/italies.3200> e, soprattutto sulla fase neopagana, in D. Saresella, *Lega Nord: Between Mistrust of the Church, Traditionalist Sympathies and Neo-Pagan Alternatives (Beginnings)*, in “Journal of Modern Italian Studies”, 28, 2023, n. 3, pp. 343-361, <https://doi-org-pros2.lib.unimi.it/10.1080/1354571X.2022.2133282>.
 - 2 Una prima ricostruzione attraverso documenti d'archivio della Lega stessa è di C. Dovizio, *Tra continuità e innovazione. L'ascesa della Lega Lombarda-Lega Nord attraverso le carte del suo archivio politico (1984-1992)*, in “Italia contemporanea”, 2024, n. 304, pp. 86-112. Per un quadro sul fenomeno leghista si rimanda a I. Diamanti, *La Lega Nord. Geografia, storia e sociologia di un soggetto politico*, Donzelli, Roma 1993; R. Biorcio, *La Padania promessa. La storia, le idee e la logica d'azione della Lega Nord*, Il Saggiatore, Milano 1997; Id., *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Laterza, Roma-Bari 2010; G. Passalacqua, *Il vento della Padania. Storia della Lega Nord 1984-2009*, Mondadori, Milano 2009; P. Barcella, *La Lega*, Carocci, Roma 2022.
 - 3 L. Musner, *Kultur als Textur des Sozialen. Essays zum Stand der Kulturwissenschaften*, Löcker, Wien 2004, p. 82.
 - 4 Declinate in forme mediali e materiali specifiche, queste pratiche vanno oltre l'identità culturale nazionale, sovrapponendo tra loro i diversi significati attribuiti al termine stesso di cultura – come sviluppo intellettuale e spirituale, come stile di vita e come risultato dell'attività artistica, secondo la classica interpretazione di R. Williams (in *Keywords. A vocabulary of culture and society*, Fontana/Croom Helm, London 1976, p. 90).
 - 5 M. Barengi, *Conclusioni in forma di cronaca*, in *L'immaginario leghista*, a cura di M. Barengi, M. Bonazzi, cit., p. 208.

della scena, a seguito dello *shock* causato dall'intervento militare nella prima guerra del Golfo,⁶ non mancava un certo spirito nichilista, come dimostrano la pubblicazione di libri quali *Fuori dall'Occidente* di Alberto Asor Rosa o le riflessioni del filosofo Emanuele Severino,⁷ nonché la traduzione italiana di *Nomos della terra* di Carl Schmitt:⁸ l'antiutopismo dilagava e veniva vieppiù abbandonata, come scriveva il filosofo Remo Bodei, «la presunzione di essere ancora sulla cresta dell'onda della storia del mondo»,⁹ sul proscenio, invece, si agitavano processi come il rimescolamento politico imposto dalla caduta del Muro di Berlino, ma anche la messa in discussione degli Stati-nazione su sollecitazione della globalizzazione finanziaria e delle tecnologie dell'informazione, in grado di annullare le localizzazioni fisiche.¹⁰ Non per caso, il fenomeno leghista si accodava alle teorie ecologiche del bioregionalismo,¹¹ che implicavano un ripensamento dell'organizzazione del territorio sulla base dei legami tra comunità e natura, predicando le tradizioni locali in opposizione al «cosmopolitismo». Si trattava di idee antiglobaliste, già in circolazione in maniera del tutto indipendente le une dalle altre,¹² ma che nel tempo sarebbero percolate all'interno degli ambienti leghisti,¹³ che già potevano contare sul «fenomeno carsico dei localismi».¹⁴

Da alcuni anni, gli spiriti più sensibili avevano già intuito linee di tendenza che avrebbero potuto essere concepite come le prime avvisaglie di nuove inclinazioni,¹⁵ ma erano stati soprattutto alcuni cavalli di razza del giornalismo – *in primis* Giorgio Bocca e Massimo Fini – a mettere a tema la riscoperta e il conforto delle piccole patrie. Nel suo libello *La disUNITÀ d'Italia* del 1990, Bocca avallava il soggetto leghista, che a suo parere avrebbe compreso che «la appartenenza

6 L. Cigliani, *L'Italia e la guerra del Golfo. Istituzioni, partiti, società (1990-91)*, Carocci, Roma 2022.

7 E. Severino, *La bilancia. Pensieri sul nostro tempo*, Rizzoli, Milano 1992; E. Severino, *La guerra*, Rizzoli, Milano 1992.

8 C. Schmitt, *Il nomos della terra*, traduzione e postfazione di E. Castrucci, Adelphi, Milano 1991.

9 R. Bodei, *La speranza dopo il tramonto delle speranze*, in "il Mulino", 40, 1991, n. 333, pp. 5-13, qui p. 11.

10 Cfr. R. O'Brien, *The End of Geography? The Impact of Technology and Capital Flows*, in "The AMEX Bank Review", 29 maggio 1990, pp. 2-5.

11 Su questa filosofia, che molto deve ai contributi di autori quali Peter Berg, Gary Snyder e Kirkpatrick Sale, cfr. in special modo M. Carr, *Bioregionalism and Civil Society. Democratic Challenges to Corporate Globalism*, UBC University of British Columbia Press, Vancouver 2005.

12 *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, a cura di A. Magnaghi, Franco Angeli, Milano 1990; *Globale/locale*, a cura di R. Galli, presentazione di P. Bassetti, ISEDI Petrini, Torino 1991.

13 Cfr. ad esempio R.C. Sonaglia, *Bioregionalismo, diversi secondo Natura*, in "la Padania", 31 maggio 1997.

14 C. Lettieri, "Bruciare il tricolore", cit.

15 Si pensi alle acute osservazioni di M. Isnenghi e S. Lanaro in *Un modello stanco*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Einaudi, Torino 1984, pp. 1069-1085 e alle riflessioni sull'"italianità" emerse negli anni Ottanta (G. Bollati, *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Einaudi, Torino 1983; S. Lanaro, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Einaudi, Torino 1988).

comune a un territorio, alla sua storia, ai suoi costumi, alla sua lingua [potevano] facilmente tradursi in una rete politica, in una organizzazione politica più salda, più agile, meno costosa di quelle tradizionali». ¹⁶ Altrettanto precoce era stata la penna antimoderna di Massimo Fini, il quale aveva guardato con interesse alle battaglie indipendentiste del Québec, enfatizzando il fatto che la fine della guerra fredda e l'integrazione economica avevano provocato un nuovo bisogno di identità, ¹⁷ e aveva preso in esame alcuni episodi di eco-terrorismo in Corsica inserendoli nel quadro più ampio di «quel vasto movimento localista e autonomista che ormai percorre[va] per ogni dove il mondo industrializzato» e che propugnava la difesa *in situ* dall'invasione di capitali stranieri. ¹⁸

Tali interventi avevano in comune la questione dello Stato eroso dalla partitocrazia, o meglio una generale opposizione alla cosa pubblica così come era venuta a configurarsi negli ultimi decenni, che trovava al Nord modi di espressione specifici. Del rifiuto dello Stato centralista come prima arma tra le mani dei leghisti dava conto lo stesso Umberto Bossi in un'intervista concessa a Bocca dopo le elezioni europee del 1989 («Siamo riusciti a tradurre i sentimenti in certezze contabili») ¹⁹ – quello Stato che non valorizzava, ma, al contrario, sembrava punire i suoi cittadini con una tassazione iniqua. Anche laddove il tema era l'immigrazione, come nel libro dello stesso Bocca *Gli italiani sono razzisti?*, il *leitmotiv* era l'incapacità dello Stato di regolarizzare i flussi migratori e di tutelare i diritti dei migranti, o la sfrontatezza dei sindacati di difendere certi «privilegi» dei loro affiliati senza curarsi dei lavoratori clandestini. ²⁰

Altrettanto significativo è il fatto che neppure Gianfranco Miglio, prima del suo incontro con Umberto Bossi, concepiva la questione istituzionale come esplicitamente legata al Settentrione. Docente di scienze e dottrine politiche all'Università Cattolica di Milano, ancora nel giugno del 1989 Miglio evidenziava la gravità dell'indebitamento pubblico, preconizzando una crisi epocale ormai alle porte, e soprattutto insisteva sulle necessarie riforme costituzionali per giungere a un governo forte, in grado di avviare il risanamento e resistere alle pressioni dei cittadini sempre più furiosi, ²¹ ma non metteva in risalto alcuna prerogativa del Nord. In effetti, al di là del radicamento elettorale, i temi preponderanti della politica leghista in quegli anni erano il federalismo e l'antipartitocrazia, che mostravano fino a che punto questioni denunciate da più parti, almeno fin dal decennio Settanta, si fossero incancrenite e avessero messo in

16 G. Bocca, *La disUNITÀ d'Italia. Per venti milioni di italiani la democrazia è in coma e l'Europa si allontana*, Garzanti, Milano 1992 [1a ed. 1990], p. 25.

17 M. Fini, *Ben venga la disgregazione nazionale*, in “Europeo”, 14 luglio 1990, n. 28, p. 25.

18 Id., *Il sabotatore cortese è solo autonomista*, in “Europeo”, 28 settembre 1990, n. 39, p. 43.

19 G. Bocca, *Quei lombardi in guerra con Roma*, in “la Repubblica”, 21 giugno 1989.

20 Id., *Gli italiani sono razzisti? Milioni di immigrati di colore ci mettono alla prova. E i «terroristi» sono ancora «terroristi»*, Garzanti, Milano 1988.

21 E. Mannucci, *Sigillate quell'urna*, in “Europeo”, 9 giugno 1989, n. 23, pp. 24-25.

circolazione enzimi in grado di catalizzare movimenti antisistema. Si era tuttavia di fronte a lacerti di cultura: qualunque sistematizzazione appariva ancora impensabile.

Questo aspetto era asseverato alla vigilia del Ferragosto del 1992 dall'editorialista del "Corriere della Sera" Saverio Vertone, il quale, prendendo in considerazione il difficile rapporto tra Bossi e Miglio, le due figure di riferimento del movimento leghista in quel torno di tempo, sosteneva che la loro intesa era destinata a non durare a lungo, e, per motivare la sua affermazione, adduceva il manifesto contrasto tra i due: «Miglio è un professore, Bossi un attore. Miglio è colto, Bossi è furbo. Miglio usa la spada, Bossi lo spiedo». Tali antinomie, tuttavia, avrebbero solo imbellettato il punto vero della questione, vale a dire il fatto che «le fondamenta della Lega [poggiavano] su sabbie mobili». L'incontro tra Bossi e Miglio, a detta di Vertone, infatti, era stato casuale, reso possibile non dalla circolazione del pensiero federalista («Cattaneo lo hanno letto in pochi»), ma dalle deficienze altrui, e in particolare dal malgoverno e dal puntiglio delle culture marxista e cattolica per le piccole comunità, le etnie, il folklore, i dialetti; ecco dunque che «[è] relativamente facile produrre macerie quando si lavora sui rottami»:22 non vi era alcun sostrato culturale all'interno del quale la Lega avrebbe potuto attecchire. L'articolo di Vertone è pertanto occasione per domandarsi, a fronte di un'avanzata elettorale all'apparenza irrefrenabile, come possa essere impostato il problema del rapporto tra Lega e cultura e che legame ciò abbia comportato con la «questione settentrionale» nella prima metà degli anni Novanta.23

Forma mentis o cultura?

In un libro scritto a quattro mani con il giornalista Daniele Vimercati e pubblicato nel 1992, Umberto Bossi riduceva e minimizzava il peso dei fattori culturali all'interno del progetto leghista, sostenendo che «gli aspetti folcloristici della nostra attività e gli equivoci più maliziosi sulla proposta federalista erano [stati] un'ottima pubblicità».24 Ben prima che la Lega desse forma a una qualsivoglia politica culturale di partito, vi erano in ogni modo molteplici elementi che istituivano una sua poliedrica identità.

22 S. Vertone, *I separati in casa della Lega*, in "Corriere della Sera", 13 agosto 1992.

23 Sulla «questione settentrionale» si rimanda a R. Chiarini, *Il disagio del Nord, l'anti-politica e la questione settentrionale*, in *Gli anni Ottanta come storia*, a cura di S. Colarizi, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 231-265. Sull'evoluzione delle regioni coinvolte rimando a G. Berta, *Nord. Dal triangolo industriale alla megalopoli padana 1950-2000*, Mondadori, Milano 2008. Molto articolato e concentrato sul rapporto tra Settennorte e Meridione è anche F. Sbrana, *Nord contro Sud. La grande frattura dell'Italia repubblicana*, Carocci, Roma 2023.

24 U. Bossi (con D. Vimercati), *Vento dal Nord. La mia Lega, la mia vita*, Sperling & Kupfer, Milano 1992, p. 99.

In primo luogo, vi era un «noi» sovrano, che poteva includere anche i cittadini meridionali assimilati secondo una logica corporativa, ma che svolgeva perlopiù una funzione escludente, come attestava il sociologo Stefano Allievi in una delle prime analisi sul linguaggio della Lega.²⁵ Non si trattava di una componente specificamente culturale, bensì di una struttura mentale, di matrici del discorso, dunque di una concezione del mondo eretta su contrapposizioni non superabili: non solo quella tra una società civile “sana” antitetica al mondo della politica (il «mercato delle vacche»),²⁶ ma anche tra italiani e immigrati non integrati, e soprattutto tra il paese dei «produttori» (presenti perlopiù al Nord), gelosi delle proprie autonomie, professionali e corretti,²⁷ e il paese del centralismo e delle trame mafiose (al Sud). In un simile quadro, il Meridione poteva essere al più *dépendance* a uso turistico del lavoratore settentrionale, la «colonia per i bambini, il riposo per gli anziani di tutt'Europa», perché «[l]e fabbriche sono cose del Nord», secondo quanto affermava Gipo Farassino, cantautore e leader della formazione Piemont Autonomista.²⁸

Simili sfoghi di antimeridionalismo, fenomeno diffuso e di lungo periodo,²⁹ si fondavano a loro volta su una logica oppositiva e palesavano preclusioni e pregiudizi. Ciò era evidente, ad esempio, nella percepita mancanza di rappresentatività, come nel caso di una polemica sulle commedie e sugli spettacoli televisivi «di chiaro stampo meridionalista», che, a giudizio dei leghisti, avrebbero avuto «un deciso intento propagandistico» e in cui il ricorso a stratagemmi fino «ai limiti della legalità» (e che in realtà era quintessenza del genere comico almeno dai tempi di Plauto) era definito caratteristico «soprattutto della cultura partenopea». ³⁰ Se dunque non si può parlare di una politica culturale leghista

25 S. Allievi, *Le parole della Lega. Il movimento politico che vuole un'altra Italia*, Garzanti, Milano 1992.

26 G. Bocca, *Il giuramento di Pontida*, in “la Repubblica”, 23 maggio 1990.

27 Rappresentativa, tra le numerose dichiarazioni che potrebbero essere riportate, quella di Giuseppe Babbini, autista e amico personale di Bossi, fondatore del sindacato leghista dei tassisti, il quale, preconizzando nel 1992 una futura amministrazione leghista a Milano, proclamava: «il piano regolatore lo facciamo fare al Politecnico, il bilancio alla Bocconi e noi facciamo i processi a tutti questi politici ladri che ci mandano in rovina» (P. Rizzi, *«I Kalashnikov proprio no, ma...»*, in “l'Unità”, 24 giugno 1992).

28 G. Savelli, *«Io, Farassino, menestrello della Lega Nord»*, in “L'Indipendente”, 10 giugno 1992.

29 Per un quadro d'insieme, A. De Francesco, *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Feltrinelli, Milano 2012. Cfr. anche P. Barcella, *Percorsi leghisti. Dall'antimeridionalismo alla xenofobia*, in “Meridiana”, 46, 2018, n. 91, pp. 95-119 e R. Biorcio, *La Padania promessa*, cit., pp. 133-144. Va da sé che questi attacchi trovavano anche delle repliche, come quella del giornalista Giovanni Russo, esperto di questione meridionale, che nel suo *I nipotini di Lombroso* non solo parlava di razzismo al Nord, ma coglieva anche le nostalgie neoborboniche rinfocolate dagli istinti autonomistici del Settentrione (G. Russo, *I nipotini di Lombroso. Lettera aperta ai settentrionali*, Sperling & Kupfer, Milano 1992).

30 C. Romiti, *«Sì a Totò, ma anche a Goldoni e Macario»*, in “L'Indipendente”, 4 settembre 1992. Una mappatura della scena comica televisiva privava di mordente questa critica, soprattutto per l'alto numero di comici di stanza a Milano e legati alle reti Fininvest (cfr. P. Battista, *Totò è un terrone, e io non rido*, in “La Stampa”, 6 settembre 1992).

degna di tale nome all'inizio degli anni Novanta, si può tuttavia fare riferimento a una *forma mentis* che incitava a godere del proprio lavoro, a sentirsi europei e avanzati, senza dubbio diversi e migliori degli “altri” – categoria, quest’ultima, dal profilo variabile.

In secondo luogo, si ascriveva ai caratteri del leghismo una celebrazione delle tradizioni locali, che però finiva spesso per diventare rivendicazione di maniera, come nel caso del rinnovo del senato nelle università milanesi nel 1991, quando i rappresentanti studenteschi di credo bossiano reclamarono, senza ottenerla, una cattedra per l’insegnamento di storia, lingua e cultura lombarde, con corsi ed esami in dialetto.³¹ A ciò si legava un’autorappresentazione anticospopolita e neoromantica del militante leghista, «rispettoso della storia e delle tradizioni del proprio popolo, [...] portatore dell’entusiastico attivismo nordico e calvinista, convinto rappresentante di una nietzscheana “morale dei signori”»,³² oppositore di «uno Stato che si è sempre mantenuto cieco e sordo di fronte alle singole identità etno-culturali presenti nella lunga e variegata penisola italiana».³³

La rivendicazione della differenza degli abitanti del Nord aveva il suo correlato anche nel discorso intorno alle loro radici etniche – non italiche, bensì celtiche e nordeuropee –, che avrebbero giustificato l’autonomia o perfino il distacco dal Meridione. Pur facendo difetto iniziative culturali leghiste volte a mettere in luce queste tematiche, dislocate sul retro della scena dall’avanzata della Lega lombarda rispetto alla Lega veneta,³⁴ era il contesto più ampio a spingere in quella direzione. Si pensi, ad esempio, alla grande mostra archeologica di Palazzo Grassi a Venezia dedicata ai Celti nel 1991: per quanto inserita in una serie di esposizioni anticlassicistiche dedicate agli apporti culturali, sociali e materiali di popoli spesso ignorati dal *mainstream* storiografico come, tra gli altri, i Fenici e i Traci, essa ebbe un successo senza precedenti, contando oltre trecentomila visitatori in tre mesi;³⁵ perfino la puntata finale della celebre trasmissione europea *Giochi senza frontiere* di quell’anno, in onda da Saint-Vincent, in Valle d’Aosta, presentò giochi a soggetto celtico, giustificati dal conduttore Ettore Andenna con un puntuale richiamo alla mostra veneziana.³⁶ Allo stesso modo, era forse una coincidenza – ma non necessariamente – che in quegli anni molto si discutesse di questioni etniche anche a livello scientifico: le ricerche

31 A. Sallusti, «Storia lombarda all’università», in “Corriere della Sera”, 6 aprile 1991. Cfr. anche A.E. Riscassi, *Atenei con meno neri e meridionali È il sogno lumbard nell’università*, in “Corriere della Sera”, 7 aprile 1991.

32 L. Morisi, *Dai giovani del Nord uno scossone al sistema*, in “L’Indipendente”, 18 novembre 1992.

33 Id., *L’“anima neoromantica” della Lega Nord*, in “L’Indipendente”, 1° dicembre 1992.

34 P. Barcella, *La Lega*, cit., pp. 17-51. Cfr. anche F. Jori, *Dalla Lega alla Lega. Storia, movimenti, protagonisti*, Marsilio, Venezia 2009.

35 *Trecentomila visitatori per i Celti a Venezia*, in “la Repubblica”, 16 luglio 1991.

36 Ampie porzioni della puntata, andata in onda il 19 settembre 1991 in prima serata su Rai Uno, sono accessibili su YouTube (https://www.youtube.com/watch?v=8ngXq-ZIg_k&t=135s, consultato il 25 gennaio 2024).

coordinate da genetisti come Alberto Piazza dell’Università di Torino e Luca Cavalli Sforza dell’Università di Stanford, che rintracciavano nella corsa dei millenni le discendenze dei gruppi sanguigni e ostentavano gli apporti greci nel Sud e una grande differenza genetica tra italiani settentrionali e meridionali, furono attaccate da Saverio Vertone sul “Corriere della Sera” per il legame arbitrario tra struttura biologica e gruppi storici, che, a parere del giornalista, avrebbe potuto fornire argomenti al razzismo.³⁷

La protesta contro la partitocrazia, l’intolleranza nei confronti degli immigrati dal Sud o extracomunitari e il ritorno di interesse per le questioni etniche erano aspetti salienti propri di un fronte culturale più ampio, di cui il movimento bossiano – in assenza di concorrenti credibili – si faceva interprete, consentendo alla Lega di autorappresentarsi come il soggetto politico più adatto a incarnare bisogni non solo economici e politici, ma anche culturali. A questo proposito, è interessante considerare la posizione assunta dal “Corriere della Sera”, senza dubbio una delle voci più autorevoli della borghesia moderata, in relazione alla proposta culturale del movimento leghista. Già nel 1991, Gianluigi Da Rold affermava che la contestazione del fisco esoso e dello Stato assistenzialista e inefficiente era il perno del partito, mentre «tutto il resto (storia e cultura differenti)» sarebbe stato un corollario «di poca importanza per comprendere il fenomeno Lega nella sua ampiezza».³⁸ Era però soprattutto Saverio Vertone a sostenere questa posizione, nella convinzione che un certo passato comune, ricostruito comunque ad arte, e i sentimenti di appartenenza non fossero sufficienti di fronte alla complessità del reale; a suo parere, infatti, «la società padana è più ricca, avanzata e ordinata di quella meridionale, ma ha una cultura politica nulla»;³⁹ lo ripeteva anche dopo le elezioni politiche del 1992, quando invitava a non confondere il progetto leghista con le istanze secessioniste che agitavano la Jugoslavia e la Cecoslovacchia, perché, al di là di «suggestioni arcaiche e miti etnologici che [spuntavano] da sotto la storia», ciò che sembrava prevalere era l’aspetto economico, «la volontà occulta di associare il forte con il forte, l’industriale con l’industriale, il debole con il debole, l’agricolo con l’agricolo, quasi si dovessero comporre treni di sole locomotive e treni di soli vagoni».⁴⁰ Non vi è dunque dubbio che il “Corriere della Sera” tendesse a sminuire la dimensione culturale o valoriale e, in un certo senso, psicologica dell’avanzata leghista,

37 S. Vertone, *È scritto nel sangue che siamo etruschi?*, in “Corriere della Sera”, 15 novembre 1991. Cfr. le repliche di A. Piazza, *Proprio così: l’antenato scorre ancora nelle nostre vene*, in “Corriere della Sera”, 26 novembre 1991 e di L. Cavalli Sforza, *Sì, i cromosomi dicono chi è greco o etrusco*, in “La Stampa”, 3 dicembre 1991. Per la conclusione della polemica cfr. S. Vertone, *Attenti nomi di scienza, i nomi sono sempre opinabili*, in “Corriere della Sera”, 13 dicembre 1991.

38 G. Da Rold, *Pontida, la sfida che vale milioni*, in “Corriere della Sera”, 16 giugno 1991.

39 S. Vertone, *Brandelli di patria*, in “Corriere della Sera”, 11 febbraio 1991.

40 Id., *Padania: nascita di una nazione?*, in “Corriere della Sera”, 14 giugno 1992.

concordando, tra l'altro, con un analista come il pidiessino Vittorio Moioli, il quale, nei suoi libri, si occupava della tematica del liberismo e delle privatizzazioni.⁴¹

Più puntuale – e per nulla scontata, sulla carta stampata dell'epoca – appare pertanto l'analisi dello scrittore Giampiero Comolli, che a fine 1992 dedicò su "l'Unità" un'ampia trattazione all'«invenzione del Nord», che prendeva avvio dall'antimeridionalismo e dalla mentalità oppositiva diffusa sopra la linea del Po, rintracciata in quel «senso di esasperazione che si [avvertiva] non solo nei luoghi di lavoro, ma prima ancora nei bar, sui tram, nelle case degli amici». Comolli rovesciava i termini della questione, sostenendo non che la Lega avesse imposto una sua visione, ma che, al contrario, fosse cresciuta avendo come *diapason* le vibrazioni provenienti dalla gente comune e grazie all'adozione di «un linguaggio quasi identico a quello della vita quotidiana». La robustezza culturale della Lega, dunque, sarebbe stata dovuta alla sua forza comunicativa, alla «capacità di saper ascoltare e rendere pubblico il linguaggio del bar». Di fronte all'impossibilità di reggere una politica di lunga lena su tali basi, tuttavia, il partito di Bossi avrebbe fatto ricorso a un mito fondativo – quello della battaglia di Legnano, del Carroccio e del legendario Alberto da Giussano – «del tutto artificioso e posticcio», privo di vero *appeal* prima della sua strumentalizzazione politica.⁴² Questa era anche l'opinione del sociologo Ilvo Diamanti, per il quale il linguaggio della Lega fungeva da sostituto dell'ideologia.⁴³

Tra sociologia e storia, il dibattito intorno al 1992

Nei primi anni Novanta, in corrispondenza dell'ascesa elettorale della Lega, proprio il linguaggio, efficace e provocatorio, era la questione più studiata in relazione al nuovo soggetto,⁴⁴ accanto agli aspetti legati ai sommovimenti elettorali e all'organizzazione del consenso, con interpretazioni che, nel quadro della «questione settentrionale», possono essere lette anche alla luce del problema culturale e dell'esigenza di discuterne in quel frangente.⁴⁵ Tra i primi studi sulla Lega spicca quello curato da Renato Mannheim per Feltrinelli, pubblicato nel 1991. Attento allo sgretolamento delle subculture politiche tradizionali e alla crescente irrilevanza dell'alternativa tra destra e sinistra, il libro presenta

41 V. Moioli, *I nuovi razzismi. Miserie e fortune della Lega Lombarda*, Edizioni Associate, Roma 1990; Id., *Il tarlo delle leghe*, a cura dell'Associazione culturale A. Gramsci, Comedit2000, Trezzo sull'Adda 1991.

42 G. Comolli, *L'invenzione del Nord*, in "l'Unità", 11 dicembre 1992.

43 I. Diamanti, *La Lega Nord*, cit.

44 M. Lombardi, *Comunicare la Lega*, in *La protesta dei «fortis». Leghe del Nord e Partito Sardo d'Azione*, a cura di A. Mazzette, G. Rovati, Franco Angeli, Milano 1993, pp. 207-217; R. Iacopini, S. Bianchi, *La Lega ce l'ha crudo! Il linguaggio del Carroccio nei suoi slogan, comizi, manifesti*, Mursia, Milano 1994.

45 Un quadro completo è in M. Huyseune, *Modernità e secessione. Le scienze sociali e il discorso politico della Lega Nord*, trad. di P. Mura, Carocci, Roma 2004 e nel saggio di Barcella in questo volume.

anche una ricostruzione dell’impatto del voto sul territorio, condotta da Paolo Natale, il quale attestava il percepito bisogno di nuova identità politica.⁴⁶ Nel 1993 fu dato alle stampe *La protesta dei «forti»*, a cura di Antonietta Mazzette e Giancarlo Rovati, volume la cui originalità consisteva nell’annodare la riflessione sulle leghe con quella sul Partito sardo d’azione, per rimarcare la dimensione delle appartenenze territoriali e la loro trasformazione in fattore politico, pur in presenza di un andamento elettorale di segno opposto.⁴⁷ Sempre nel 1993 uscì *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico* di Ilvo Diamanti, che, per le sue interpretazioni e la sua ricostruzione storica, divenne presto un punto di riferimento per gli studi sul movimento bossiano. Diamanti riconosceva, infatti, diverse fasi, tra anni Ottanta e anni Novanta, contraddistinte dal passaggio da una prevalenza delle questioni etnoculturali (con la nascita della Liga veneta) all’assorbimento strategico di motivi socio-economici, fino alla costruzione di una proposta politica globale in grado di farsi nucleo di identificazione per un’intera comunità.⁴⁸ Secondo tale interpretazione, le rivendicazioni dei primi Novanta, di carattere istituzionale (le macro-regioni) e materiale (la fiscalità), avevano nel tempo accresciuto la loro importanza, a fronte del ridimensionamento di quelle culturali e ideologiche. Queste prime analisi sottolineavano come il movimento leghista avesse via via rinunciato a riferimenti culturali, dai quali risultava ormai estraneo nel passaggio dirimente della crisi della Repubblica intorno al 1992.

A fianco di quei titoli, si potrebbe citare un alto numero di indagini scaturite dalla necessità di fare i conti con le leghe, pubblicate su riviste specialistiche quali “Studi di sociologia” o “Democrazia e diritto” (su quest’ultima comparve, ad esempio, un importante intervento di Roberto Biorcio sul «populismo regionalista» della Lega),⁴⁹ e non solo in Italia.⁵⁰ Uno snodo di particolare importanza, tuttavia, proprio perché vi si cercava di unire le diverse prospettive di ricerca, fu rappresentato dal fascicolo del gennaio 1993 del quadrimestrale “Meridiana”, pubblicato dall’Istituto meridionale di storia e scienze sociali, che trattava della «questione settentrionale» senza identificarla con la Lega, bensì ampliando i termini del dibattito. I diversi approcci che vi si incrociavano – sociologico, politologico, storico – avrebbero bisogno di un approfondimento più disteso, anche perché vincolati a coordinate disciplinari diverse e a non indifferenti

46 P. Natale, *Lega Lombarda e insediamento territoriale: un’analisi ecologica*, in *La Lega Lombarda*, a cura di R. Mannheimer, Feltrinelli, Milano 1991, pp. 83-109.

47 *La protesta dei «forti». Leghe del Nord e Partito Sardo d’Azione*, cit.

48 I. Diamanti, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, Donzelli, Roma 1993. Nel 1995 di questo libro uscì un’edizione riveduta e ampliata, sempre per i tipi di Donzelli.

49 R. Biorcio, *Il populismo regionalista della Lega Nord*, in “Democrazia e diritto”, 1992, n. 2, pp. 239-256.

50 Cfr. R. Leonardi, M. Kovacs, *The Lega Nord: The Rise of a New Italian Catch-All Party*, in “Italian Politics”, 8, 1993, pp. 50-65.

sommovimenti politici, tuttavia spiccavano in quel numero gli interventi degli storici Silvio Lanaro e Mario Isnenghi.

Il primo discuteva del particolarismo e dell'isolamento delle classi dirigenti settentrionali, attente alla gestione degli interessi manifatturieri del proprio territorio, in contrapposizione con l'afflato più nazionale – e statalista – degli intellettuali meridionali, che avevano invece scommesso sullo Stato italiano come spinta decisiva verso la modernizzazione. Una «questione settentrionale», pertanto, sarebbe esistita almeno fin dall'Unità, ma dalle considerazioni di Lanaro si poteva dedurre anche che il «lombardismo» e la «milanesità», oltre a essere elitari, si configuravano più come una mancanza di elaborazione politica e culturale che non come una proposta o un disegno specifici; al Nord si era posta fiducia negli «automatismi sociali», sottovalutando «il problema dei prerequisiti oggettivi della modernizzazione»,⁵¹ in assenza, quindi, di una cultura prettamente settentrionale. In un intervento connesso a quello di Lanaro, Isnenghi esaminava, invece, il contributo solo politico e istituzionale (e non culturale) del Nord rispetto a quello di intellettuali meridionali come De Sanctis, Villari, Verga, De Roberto, Salvemini e Croce, i quali, nei decenni successivi all'Unità, avevano plasmato l'identità della nazione. Osservando che nel Settentrione la stabilità politica si era fondata perlopiù sulle subculture regionali, Isnenghi rilevava che la disgregazione di queste ultime aveva provocato il danneggiamento dei legami che avevano a suo tempo cucito insieme la compagine nazionale.⁵² Anche Isnenghi, pertanto, era lungi dall'identificare la «questione settentrionale» con la Lega e con le esigenze da essa espresse.

Così come Lanaro e Isnenghi, anche altri storici si impegnarono a mettere il fenomeno leghista all'ordine del giorno del mondo della ricerca. Se Anna Cento Bull ne discuteva fin dal 1992 su “The Italianist”⁵³ (e sarebbe in seguito giunta, con Mark Gilbert, a pubblicare la prima monografia sulla Lega in lingua inglese),⁵⁴ Massimo Luigi Salvadori poteva solo menzionare la Lega nord nella prima edizione del suo *pamphlet* del 1994 *Storia d'Italia e crisi di regime*, introducendola comunque nella riflessione a proposito delle debolezze strutturali dello Stato italiano sul lungo periodo;⁵⁵ sempre nel 1994, Giovanni De Luna curava un libro dal taglio perlopiù sociologico, la cui pregante tesi era esplicitata nel titolo,

51 S. Lanaro, *Le élites settentrionali e la storia italiana*, in “Meridiana. Rivista quadrimestrale dell'Istituto meridionale di storia e scienze sociali”, 1993, n. 16, pp. 19-39, qui pp. 29-30.

52 M. Isnenghi, *Dall'Alpi al Lilibeo. Il «nois» difficile degli italiani*, ivi, pp. 41-59.

53 A. Cento Bull, *The Lega Lombarda. A New Political Subculture for Lombardy's Localized Industries*, in “The Italianist”, 12, 1992, n. 1, pp. 179-183; Ead., *The Politics of Industrial Districts in Lombardy: Replacing Christian Democracy with the Northern League*, in “The Italianist”, 3, 1993, n. 1, pp. 209-229.

54 A. Cento Bull, Mark Gilbert, *The Lega Nord and the Northern Question in Italian Politics*, Palgrave, Basingstoke 2001.

55 M.L. Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime. Alle radici della politica italiana*, il Mulino, Bologna 1994, in particolare pp. 99-104.

Figli di un benessere minore, che ricostruiva la parabola del movimento, analizzando i suoi aspetti populistici, la sua identità programmatica, le sue forme di organizzazione politica e il modello di partito, l'insediamento elettorale.⁵⁶

L'apporto di queste ricerche, concepite e condotte nel pieno della crisi intorno al 1992, fu senza dubbio ragguardevole, tuttavia non si può nascondere che un peso maggiore nel dibattito pubblico lo avevano riviste con una diffusione più ampia, che si prestavano a un'analisi politica diretta per farsi interpreti della magmatica realtà di quei mesi, e che poi a loro volta avrebbero fornito materiali per riflessioni di carattere accademico. Lo stesso De Luna, infatti, aveva anticipato le sue posizioni sulla rivista torinese “Nuvole”, schierata a sinistra, affermando che la spina dorsale delle leghe erano «soggetti sociali attanagliati dalla paura», ceti medi emergenti preoccupati per il loro benessere, e concludendo che «non [esisteva] un'autonomia culturale lombarda, piemontese, o ligure», anzi quella leghista sarebbe stata l'«invenzione di una tradizione regionalistica assolutamente priva di spessore storico».⁵⁷

Furono, tuttavia, soprattutto “MondOperaio” e “il Mulino” a fornire in quella stagione gli spunti più interessanti. Sulla rivista cara ai socialisti, era Antonio Landolfi a mettere in chiaro, a proposito degli *slogan* federalisti agitati dalla Lega nord, che l'ideologia della separazione fatta propria dalle leghe interrompeva «una tradizione di pensiero settentrionale, fortemente unitario» – quella di Verri, Beccaria, Gioberti, Romagnosi, Manzoni, Cattaneo.⁵⁸ Sempre Landolfi notava come il federalismo non fosse una caratteristica esclusiva di pensatori di origine padana, e citava Salvemini, Dorso e Sturzo (e non il solo Cattaneo) proprio per ricordare una distinzione tra le suggestioni fatte proprie dalla Lega e le linee più accreditate di pensatori di origine settentrionale.⁵⁹

Ancora più ampio e diversificato era l'interesse de “il Mulino”, diretto da Giovanni Evangelisti e guidato da un Comitato di direzione di tutto rispetto, composto, oltre che dallo stesso Evangelisti, da Remo Bodei, Alessandro Cavalli, Angelo Panebianco, Arturo Parisi, Gianfranco Pasquino, Gian Enrico Rusconi. Il trimestrale bolognese si interrogava in primo luogo sul senso di appartenenza diffuso, da cui dovrebbero derivare solidarietà e fiducia al di là delle divisioni di interessi, di classe, di ideologia, e che in Italia risultava carente. Di questo problema, le leghe erano soltanto una componente: “il Mulino” identificava, infatti, un ampio spettro di sintomi del sempre più evidente disorientamento degli italiani, citando tra questi anche le proteste contro la partecipazione italiana alla prima guerra del Golfo e, soprattutto, la rivisitazione dell'immagine

56 *Figli di un benessere minore. La Lega 1979-1993*, a cura di G. De Luna, La Nuova Italia, Scandicci 1994.

57 G. De Luna, *Sulle macerie degli anni Settanta*, in “Nuvole”, 2, 1992, n. 1-4, pp. 12-13, qui p. 13.

58 A. Landolfi, *Il federalismo di facciata delle leghe*, in “MondOperaio”, 44, 1991, n. 3, pp. 21-24, qui p. 24.

59 A. Landolfi, *Le leghe e i loro chierici*, in “MondOperaio”, 45, 1992, n. 2, pp. 4-6.

della Resistenza, su cui si proiettavano le ombre di una memoria mai davvero condivisa, con le discussioni sul cosiddetto “Triangolo della morte”, le controversie intorno a *Una guerra civile* di Claudio Pavone,⁶⁰ le polemiche intorno alla figura di Norberto Bobbio per una sua petizione a Mussolini nel 1935.⁶¹

I contorni del dibattito⁶² erano ben definiti dallo storico Pietro Scoppola, secondo il quale mancava in Italia «una solida base culturale che [consentisse] di vivere il confronto e lo scontro politico entro spazi limitati che non [intaccassero] un patrimonio di valori condivisi». ⁶³ Gian Enrico Rusconi si concentrava, invece, sul tema della coesione della collettività come presupposto di ogni democrazia, che deve fondarsi sull'accoglienza libera di norme condivise, ben oltre le appartenenze nazionali, di sangue o di storia.⁶⁴ Cittadinanza e appartenenza, nella visione di Rusconi, per quanto nel vissuto comune possano confondersi, non sarebbero state coincidenti. La sua tesi era che il principio della legittimità costituzionale non sia spontaneo, ma vada educato, mentre in Italia era mancato un discorso pubblico sulla nazione, una memoria che comprendesse «le motivazioni di tutti, pur tenendo fermo il criterio per distinguere chi era dalla parte del torto e chi dalla parte della ragione». ⁶⁵ Questa assenza aveva reso possibile intaccare il legame storico con la Resistenza, patriottica e nazionale in quasi tutte le sue componenti.

Il discorso sulla Lega, in questa prospettiva, era inserito da “il Mulino” in un quadro privo di qualunque angolatura settentrionale. Le leghe, infatti, avevano rivelato il declino dell'identificazione nazionale (oltre che il depauperamento della cultura storica *tout court*),⁶⁶ di cui Rusconi discuteva anche in altri suoi saggi in quegli anni,⁶⁷ e allo stesso tempo se ne erano avvantaggiate, proprio perché scarseggiavano argomenti storici e culturali solidi a favore del discorso unitario. Ogni riferimento al Settentrione, in questa prospettiva, era marginale, tanto che, ancora dopo le elezioni politiche del 1992, Rusconi ribadiva che il leghismo si

60 C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

61 Cfr. N. Bobbio, *Autobiografia*, a cura di A. Papuzzi, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 29-32.

62 Un'ampia ricostruzione è fornita in F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2020 [1a ed. 2005], Kindle edition, capitoli 5 e 6.

63 P. Scoppola, *Una incerta cittadinanza italiana*, in “il Mulino”, 40, 1991, n. 333, pp. 47-53, qui p. 47. La tesi delle «appartenenze separate» come è noto, era il perno intorno a cui lo storico cattolico faceva ruotare il suo libro *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, il Mulino, Bologna 1991.

64 G.E. Rusconi, *Se l'identità nazionale non è più motivo di solidarismo*, in “il Mulino”, 40, 1991, n. 333, pp. 37-46.

65 Ivi, p. 43.

66 S. Vertone, *Manuale di storia. L'individualismo «Italian Style»*, in “il Mulino”, 40, 1991, n. 335, 1991, pp. 449-455, in particolare p. 449.

67 Sul venir meno dell'etica della nazione si veda G.E. Rusconi, *Patriottismo della costituzione*, in “il Mulino”, 40, 1991, n. 334, pp. 321-327.

limitava «a realizzare in termini pratici la disgregazione latente della nazione italiana». ⁶⁸ A suo giudizio, infatti, la riscoperta o l'invenzione di matrici culturali particolari non erano la ragione del movimento bossiano, bensì le sue «risorse strategiche», ⁶⁹ comunque da non sottovalutare a fronte alla fragilità nazionale. Come avrebbe scritto anche su “Micromega”, i costrutti polemicamente etnico-nazionali avevano valenza decisiva perché antagonistici, ma non avrebbero dovuto essere sovrarappresentati. ⁷⁰ Obiettivo della Lega era superare, se non distruggere, la cittadinanza universalistica, che non ha a che fare con questioni culturali, storiche o etniche. ⁷¹

La rivista “il Mulino” aveva anche dedicato una sezione del fascicolo del luglio-agosto 1991 al localismo. Da essa emerge, ancora una volta, che le leghe non erano riconosciute come un elemento etnico-settentrionale da un punto di vista culturale: se Roberto Cartocci spiegava che il localismo, accentuato dalla fine della guerra fredda e dal contestuale venire meno dell'attrattiva ideologica delle subculture tradizionali, era stato sempre presente, per quanto «filtrato, depotenziato», ⁷² Raffaele Romanelli ricordava che esso aveva significato «un certo sentimento, ora d'estraneità, ora d'opposizione e di rifiuto, che quell'attaccamento esprime nei confronti della più vasta cornice nazionale e statale in cui le patrie cittadine sono inserite»: ⁷³ l'avversione per lo Stato nazionale avrebbe sempre avuto la prevalenza sulle identità locali, che ne risultavano rafforzate solo di riflesso. Per Romanelli, oltretutto, quel particolarismo era «urbano-comunale, non etnico-regionale», privo dunque di ambizioni di sovranità e molto diverso dalle rivendicazioni che attraversavano altri paesi. ⁷⁴

Gli studi condotti nel primo lustro degli anni Novanta convergevano nell'affermare che tutto quanto aveva a che vedere con il rapporto tra la Lega nord e la cultura si declinasse in termini ben lontani dall'assunzione di una presunta “cultura settentrionale” sul piano dei valori morali e intellettuali, ma anche della vita materiale. A prevalere, infatti, era l'attacco alla cittadinanza nazionale, oltre

68 Id., *Il volto della Lega. «Etnodemocrazia» e cittadinanza nazionale*, in “il Mulino”, 41, 1992, n. 341, pp. 461-467, qui p. 463.

69 Ivi, p. 467.

70 Id., *Prendere la Lega sul serio*, in “Micromega”, 1992, n. 5, pp. 99-104.

71 Le riflessioni di Rusconi furono raccolte nel suo libro *Se cessiamo di essere una nazione. Tra etnodemocrazie regionali e cittadinanza europea* (il Mulino, Bologna 1993) in cui l'autore accentuava, inoltre, le responsabilità della sinistra, concentrata sui diritti, ma che avrebbe sottovalutato il tema della nazione, rifiutando di riconoscere la forte componente del patriottismo democratico nella Resistenza e perdendo così terreno nei confronti della destra nazionalista. Cfr. pure P. Rumiz, *La secessione leggera*, Editori Riuniti, Roma 1997.

72 R. Cartocci, *Scambio, appartenenza, integrazione: la risposta locale*, in “il Mulino”, 40, 1991, n. 336, pp. 721-732, qui p. 730.

73 R. Romanelli, *Le radici storiche del localismo italiano*, in “il Mulino”, 40, 1991, n. 336, pp. 711-720, qui p. 711.

74 Ivi, p. 720.

che allo Stato stesso, dunque un uso propagandistico e strumentale delle questioni culturali.

Il punto di vista de “L’Indipendente”

Non solo le indagini coeve condotte sulla Lega da politologi, storici e sociologi consentono di arrivare a una tale conclusione, ma anche l’analisi del punto di vista del movimento stesso, che, seppure ancora privo di organi di stampa di ampia circolazione⁷⁵ e di aderenze nell’apparato editoriale e televisivo, trovava nel quotidiano amico “L’Indipendente” un osservatorio privilegiato. Diretto da Vittorio Feltri (già all’“Europeo” e, negli anni seguenti, a “Il Giornale”), con caporedattore centrale Maurizio Belpietro, “L’Indipendente” era l’unica testata di centrodestra a guardare con interesse genuino al movimento leghista. Feltri dichiarava di avere votato per il Partito repubblicano alle elezioni politiche del 1992, ma prometteva di appoggiare la Lega (e il fronte dei referendari) nella lotta contro il «Palazzo», augurandosi l’avvento di «quell’alternativa che l’Italia non ha mai avuto». ⁷⁶ Sensibile agli umori che circolavano nel paese, aveva anche compreso che gli attacchi leghisti allo *status quo* creavano spazi d’azione in cui anche il suo quotidiano poteva inserirsi – come infatti fu in grado di fare.

Di particolare rilevanza, in questa sede, è la disputa tra Giulio Savelli e Luigi De Marchi accesasi sulle pagine de “L’Indipendente” all’indomani delle elezioni del 1992 intorno alle mosse che la Lega, che aveva superato l’8% sia alla Camera, sia al Senato, eleggendo ottanta parlamentari, avrebbe dovuto compiere. Savelli e De Marchi erano *rarae aves* tra gli intellettuali, per via del loro avvicinamento al partito di Umberto Bossi: Savelli era stato un editore di punta della sinistra extraparlamentare (aveva pubblicato, tra gli altri, *Scrittori e popolo* di Alberto Asor Rosa, il pamphlet *La strage di Stato*, il best seller di Marco Lombardo Radice e Lidia Ravera *Porci con le ali*, oltre alle riviste “La Sinistra” e “Ombre rosse”),⁷⁷ ma si era convertito al liberismo e, a cavallo tra anni Ottanta e Novanta, aveva aderito al movimento leghista, facendosene portabandiera a Roma; lo psicologo Luigi De Marchi, già tra gli animatori dell’Associazione italiana per l’educazione demografica (Aied), sarebbe invece stato capolista per la Lega alle elezioni amministrative nella capitale nel 1993 (selezionato dal partito proprio al posto

75 Anche “La voce della Lega” di Giulio Savelli aveva 14.000 abbonamenti, a cui si devono sommare le sole mille copie distribuite nelle edicole (cfr. B. Tucci, *Al Centro ci si prepara alla battaglia elettorale «Ma quale capitale sanguisuga? I romani sono grandi»*, in “Corriere della Sera”, 9 febbraio 1992).

76 v.f. [V. Feltri], *Uno Scalfari convertito sulla via di Pontida*, in “L’Indipendente”, 3 aprile 1992.

77 *Militanza e cultura popolare. L’avventura della Savelli raccontata da Dino Audino*, a cura di S. Maffei e Oblique Studio, 2008, http://www.oblique.it/images/interviste/intervista_dinoaudino_29settembre08.pdf.

dello stesso Savelli)⁷⁸ ed era autore di un libro che criticava l’antimeridionalismo del partito di Bossi e in cui sosteneva che le elezioni politiche del 1992 erano state «da vera doccia fredda sull’interpretazione localista che Gianfranco Miglio e altri esponenti leghisti avevano cercato di dare al successo della Lega (e sulla conseguente illusione di poter utilizzare l’ideologia autonomista e federalista per un’estensione delle vittorie leghiste su tutto il territorio nazionale)».⁷⁹ De Marchi vedeva infatti nella Lega nord «non una mera protesta etnica e localista, ma *l’espressione della rivolta dei produttori*».⁸⁰

I due intellettuali mettevano in luce una questione per entrambi problematica, vale a dire la difesa a oltranza degli interessi del Nord Italia, che spiegava per quale ragione «[in] Umbria la Lega prende meno voti di Caccia-Pesca-Ambiente; a Roma meno di Moana Pozzi; a Napoli e in Calabria la metà di Delle Chiaie; in Sicilia meno dei pensionati». Il punto, a detta di Savelli, non era la qualità della classe dirigente leghista sotto la linea del Po (guidata da Cesare Crosta), bensì il fatto che «il messaggio politico della Lega Nord non [era] comprensibile nel Centro e ancor meno nel Sud del paese». In quelle aree, infatti, non vi sarebbe stato alcun «comune sentimento d’insofferenza e frustrazione verso una burocrazia parassitaria», poiché lo Stato vi veniva percepito «come un grande elemosiniere piuttosto che come un bieco rapinatore».⁸¹

De Marchi affermava di avere suggerito già da tempo a Bossi di trasformare la Lega in forza politica nazionale, adottando un programma e un’immagine che potessero renderla tollerabile e ammissibile anche al Centro-Sud, poiché con ragione notava che presto il partito si sarebbe trovato di fronte a un dilemma: premere per diventare maggioritario in tutto il paese, mettendosi quindi nella posizione di raggiungere gli obiettivi di riforma istituzionale, economica e morale che si era prefissato, oppure ipotizzare una secessione, dai risvolti imprevedibili e pericolosi. De Marchi sollecitava dunque l’abbandono dell’idea del separatismo federalista, poco apprezzato al di fuori dalle aree settentrionali, per calamitare la protesta contro burocrazia e fisco, che anche al Sud poteva essere accolta. Era dunque convinto che la Lega non avesse peculiarità culturali, ma che dovesse farsi collettore del consenso e di un’opzione riformatrice nazionale, anche perché si dava «il caso che questa formuletta antistatalista e antiburocratica [avesse] assicurato [...] il successo decisivo delle forze liberiste che [avevano] conquistato il potere, durante gli ultimi 15 anni, in Usa, Gran Bretagna, Germania Federale, Scandinavia, Belgio, Austria ed Est europeo».⁸²

78 Sui difficili rapporti tra Bossi e Savelli, cfr. G. Savelli, «Caro Bossi, ciò che voglio è battermi per le mie idee», in “L’Indipendente”, 24 giugno 1992.

79 L. De Marchi, *Perché la Lega. La rivolta dei ceti produttivi in Italia e nel mondo*, Mondadori, Milano 1993, p. 102.

80 Ivi, p. 101.

81 G. Savelli, «Fine unico: abbattere la partitocrazia», in “L’Indipendente”, 9 aprile 1992.

82 L. De Marchi, «Sia il Nord che il Sud vogliono fatti», in “L’Indipendente”, 13 aprile 1992.

Savelli, da par suo, sosteneva che non era possibile «sostituire quella specifica miscela di sentimenti e razionalità, antimeridionalismo e produttivismo, destra e sinistra, cattolicesimo e laicismo, europeismo e provincialismo che [costituiva] il sostrato culturale prima che politico della Lega Nord». Se qui si ha l'impressione della preponderanza dei fattori culturali, in realtà lo stesso Savelli chiariva che la Lega, a suo parere, non solo non avrebbe potuto porsi come la compagine della «rivolta dei produttori contro la burocrazia parassitaria», ma non avrebbe neppure potuto farsi «un'associazione per la difesa dei dialetti delle Valli Varesine», dunque mera tutrice di un particolarismo; piuttosto, i simpatizzanti leghisti avrebbero dovuto organizzarsi in autonomia anche al Centro-Sud, senza aspettarsi un mutamento del partito, che non era nelle cose.⁸³

È dunque significativo che due intellettuali di provenienza geografica diversa (romano Savelli, bresciano De Marchi), una volta avvicinati alla Lega, considerassero la «questione settentrionale» con un certo fastidio: per De Marchi il *focus* sul Nord era d'impaccio, mentre per Savelli (che ammetteva che «la Lega così settentrionalizzata non mi piace, [...] perché io mi sento un po' stretto in questi abiti, nemmeno fossimo un'agenzia del Nord»)⁸⁴ l'obiettivo rimaneva l'affermazione di una cultura liberista.⁸⁵

Qualche mese più tardi, in un'estate torrida e drammatica, in cui la crisi economica mordeva e alle stragi mafiose si sommavano episodi come l'attentato ai militari dell'Esercito di stanza a Lula, in Sardegna, impegnati in un'operazione contro l'anonima sequestri, faceva capolino sui quotidiani quella riflessione sull'esaurimento dell'idea nazionale italiana, ormai non più in grado di tenere in piedi lo Stato unitario, che già in particolare «il Mulino» aveva impostato. A Ernesto Galli della Loggia, secondo il quale circolava «un sentimento di progressiva insignificanza e fastidio per i vincoli che ancora ci tengono – o dovrebbero tenerci – insieme»,⁸⁶ rispondeva, sempre dalle colonne de «La Stampa», Gian Enrico Rusconi, il quale ribadiva quanto aveva già altrove affermato, vale a dire che la questione non riguardava i valori culturali, ma il senso acquisito della cittadinanza: le mancanze della classe dirigente avevano impedito la creazione di una «reciproca appartenenza».⁸⁷ Anche Saverio Vertone, dalle pagine del «Corriere della Sera», replicava a Galli della Loggia, sostenendo che l'Italia non era a rischio di balcanizzazione, dal momento che «[da] noi una crisi politica irrisolta, e apparentemente irrisolvibile, si traveste di ragione nazionale», ma, appunto, non lo era affatto: era il disfacimento del sistema politico uscito dal dopoguerra a far precipitare le altre crisi. In tutto ciò, «le bombe siciliane e sarde, come i kalashnikov verbali di Bossi», avrebbero dimostrato che «il rischio

83 G. Savelli, «*Fine unico: abbattere la partitocrazia*», cit.

84 B. Tucci, *Al Centro ci si prepara alla battaglia elettorale*, cit.

85 Su questa disputa, si veda anche L. De Marchi, *Perché la Lega*, pp. 105 ss.

86 E. Galli della Loggia, *È finita un'idea d'Italia*, in «La Stampa», 17 agosto 1992.

87 G.E. Rusconi, *Ma l'idea di nazione è già affondata*, in «La Stampa», 20 agosto 1992.

di una scomposizione dell'Italia non [era] la causa ma l'effetto finale e cumulativo di tutte le altre decomposizioni e demolizioni alle quali la destra, il centro e la sinistra hanno entusiasticamente collaborato per irresponsabilità, insipienza, fatuità». ⁸⁸ Ancora una volta, quindi, Vertone insisteva sul fatto che un'eventuale divisione nazionale non sarebbe derivata dalla presenza sul territorio di culture diverse.

Era a quest'ultimo articolo che Giulio Savelli faceva riferimento su “L'Indipendente”, corroborandone la tesi, poiché a suo giudizio quella italiana era una crisi politica, non nazionale, e le differenze etniche e culturali (che Vertone affermava di non individuare), pur esistenti, avrebbero potuto essere acquistate – «non se ne faccia un dramma» – con forme di regionalizzazione e decentramento già in uso fuori d'Italia. ⁸⁹ Era infatti dell'alta burocrazia di Stato, del potere consociativo della Democrazia cristiana, della disfunzionalità del sistema economico e della crescita della pressione fiscale che Savelli discuteva nel suo libro *Che cosa vuole la Lega*, prefato da Umberto Bossi, in cui non veniva fornita alcuna fondatezza al tema della “cultura settentrionale”, con lo sguardo anzi rivolto alla realtà europea: «Il programma della Lega – liberalismo, federalismo, democrazia – ci sembra di dover concludere, non solo appare indispensabile nell'Italia di oggi, ma sembra dover trovare numerosi alleati tra coloro che, in tutt'Europa, vogliono l'Europa». ⁹⁰ Non sarà un caso il suo rapido passaggio tra le file di Forza Italia; Savelli avrebbe in seguito dichiarato, infatti, di aver lasciato la Lega «perché Bossi si [era] chiuso nel recinto del Nord», mentre Berlusconi stava «facendo quel partito liberale e nazionale che la Lega non [aveva] saputo fare», rivelando così in maniera definitiva i motivi per i quali aveva in un primo tempo aderito al Carroccio. ⁹¹

Al di là delle menzionate dichiarazioni di Savelli e De Marchi, sono numerosi gli indizi su “L'Indipendente” che lasciano intendere come non vi fosse spazio, neppure tra le voci più qualificate del filoleghismo, per una concezione di “cultura settentrionale” normativa, con motivi separatisti e secessionisti, a cui Bossi e i suoi potessero aggrapparsi. Abbondavano, al contrario, le sottolineature dell'aspetto tattico dei fattori culturali. Tra queste, vi erano le parole di Claudio Romiti, fondatore della Federazione autonoma leghista del Centro, per il quale il fattore coagulante della Lega era stato l'identificarsi con un nodo produttivo, con «consuetudini secolarmente acquisite»; ⁹² secondo Romiti, l'obiettivo della Lega non era la divisione del paese, bensì l'abbattimento del centralismo

88 S. Vertone, *Né baschi né jugoslavi*, in “Corriere della Sera”, 18 agosto 1992.

89 G. Savelli, *Ma la nazione è una questione di coscienza*, in “L'Indipendente”, 3 settembre 1992.

90 Id., *Che cosa vuole la Lega*, Longanesi, Milano 1992, p. 177.

91 V. Postiglione, *E Forza Italia diventa un partito*, in “Corriere della Sera”, 21 giugno 1995.

92 C. Romiti, *È soltanto una questione di mentalità*, in “L'Indipendente”, 24 giugno 1992.

statale.⁹³ Ancora più *tranchant* era il direttore Vittorio Feltri, il quale non solo ribaltava la responsabilità della polemica antinazionale sui nemici della Lega («La guerra fra due Italie è una geniale invenzione della nomenclatura, che la fomenta per una semplicissima ragione: fra i due litiganti, essa gode»),⁹⁴ ma si faceva anche portavoce di una posizione condivisa, se non da molti leghisti, almeno dai simpatizzanti: «A me delle questioni etniche e delle identità culturali non importa nulla, non ci credo: sono fregnacce», scriveva nell'aprile del 1993; «Credo piuttosto nella forza di quattrini».⁹⁵ A ben vedere, anche Massimo Fini, ospitato sulle colonne del quotidiano di Feltri e che pure parlava del Settentrione e del Meridione d'Italia come di «due civiltà diverse, [...] largamente incompatibili»,⁹⁶ facendo uso del concetto di «civiltà», con riferimento ai tratti strutturali di una comunità al di là delle sue manifestazioni spirituali e artistiche, confermava in maniera indiretta l'inesistenza di una “cultura settentrionale” che potesse fungere da stampella per la Lega. La chiave di interpretazione prevalente, pertanto, era quella della crisi politica, in cui gli aspetti culturali erano un contorno – sostanzioso, forse, ma pur sempre non la portata principale.

Conclusioni

La Lega nord ha sempre avuto un rapporto problematico con il mondo della cultura, perché da più parti considerata epitome dell'italiano incolto e rozzo.⁹⁷ Ciò detto, non si poteva negare la presenza di molteplici riferimenti storici apprezzati dai leghisti, in special modo in relazione alle popolazioni celtiche e longobarde e alla lotta dei comuni medievali contro l'Impero, né era semplice ignorare gli apporti originali della nuova forza politica nel campo del linguaggio e delle strategie di comunicazione politica. Da nessuna parte, tuttavia, fu mai proposta, nella fase di crisi intorno al 1992, un'identificazione tra Lega e “cultura settentrionale”: il partito in ascesa si faceva portavoce di interessi economici e di principi morali, ma non di istanze culturali. Solo nella seconda metà del decennio la Lega avrebbe tentato di costruire un nazionalismo padano, abbandonando il localismo più spinto e concependo nuovi cerimoniali politici (come il rito dell'ampolla alle sorgenti del Po sul Monviso o l'istituzione del parlamento padano), in corrispondenza di un passaggio strategico dal federalismo alla secessione; solo a fine decennio la Lega avrebbe tentato di far coincidere elementi del costume, della storia e delle tradizioni all'apparenza

93 Id., *Federalismo non vuole dire razzismo*, in “L'Indipendente”, 21 ottobre 1992. Cfr. anche G. Cardarelli, *Cari Scalfaro e Miglio, riflettete un po'*, in “L'Indipendente”, 17 ottobre 1992.

94 v.f. [V. Feltri], *La guerra fra due Italie invenzione della nomenclatura*, in “L'Indipendente”, 13 giugno 1992.

95 v.f. [V. Feltri], *L'assurdità delle polemiche etnico-culturali*, in “L'Indipendente”, 13 aprile 1993.

96 M. Fini, G. Malgieri, *Bocca contro bocca*, in “L'Indipendente”, 7 ottobre 1992.

97 M. Belpoliti, *La canottiera di Bossi*, Guanda, Parma 2012.

prettamente “settebrionali” con la politica culturale del partito, e ciò sarebbe avvenuto all’apertura di una nuova stagione politica: dopo la discesa in campo di Silvio Berlusconi e la vittoria elettorale del centrodestra alle elezioni del 1994, il travaso di voti in atto dalla Lega a Forza Italia, in concorrenza tra loro anche «per una parte del tradizionale elettorato della sinistra che nelle province settebrionali si stava spostando su posizioni moderate, specie su temi come quelli della sicurezza e dell’emigrazione»,⁹⁸ convinse Bossi dell’opportunità della rottura con il Cavaliere, una rottura giustificata con la riaffermazione di un’appartenenza liberal-democratica e con una nuova presa di posizione a favore dell’indipendentismo.

Ora che il partito godeva anche dei mezzi finanziari per mettere in piedi una vera a propria struttura culturale, tramite nuovi giornali (come il quotidiano “La Padania” e il settimanale “Sole delle Alpi”) e la casa editrice Editoriale Nord, il cambio di nome da Lega nord Italia federale a Lega nord per l’indipendenza della Padania sarebbe stato accompagnato da una convinta campagna in vista della creazione di una struttura multi-regionale. Quest’ultima avrebbe dovuto essere tenuta insieme da una cultura comune, da dispiegare tramite nuovi simboli e cerimonie, un’amministrazione-ombra (il parlamento e il governo padani) e un vero e proprio patriottismo padano: una nuova metamorfosi per il partito più plastico della Repubblica, post-ideologico ed estremamente moderno.

È anche nel confronto con quanto promosso al tramonto del decennio che diviene chiaro come la generazione leghista dell’autonomismo e del federalismo, di Miglio e degli ex militanti soprattutto in Veneto e Piemonte avesse cavato alcune comunità dalla marginalità e lasciato testimonianza di sé producendo una documentazione ampia e interessante, ma non abbia “fatto cultura” in maniera sistematica, cioè non abbia elaborato riflessioni coerenti che andassero al di là di proposte di ristrutturazione politica o di rivendicazioni dal forte valore pragmatico. A ben vedere, lo stesso Miglio non sviluppò un pensiero “leghista”, ma ribadì con coerenza i motivi sempre da lui difesi della riforma dello Stato,⁹⁹ e anche i due litiganti Savelli e De Marchi, come si è mostrato, riproposero idee già in precedenza espresse, senza creare nulla di “leghista” – dove per leghista si intenda una vera e propria “linea del Nord”, avente uno spessore teorico al di là di sparpagliati elementi di riflessione. La Lega nord appare, pertanto, come una delle espressioni della «questione settebrionale», con la quale, tuttavia, non può essere culturalmente (e non solo politicamente) identificata. Solo negli anni che seguirono, infatti, sembrarono aprirsi spazi per un’elaborazione culturale nuova, quindi anche leghista-padanista, che tuttavia non sarebbe stata neppure

98 G. Mammarella, *L’Italia di oggi. Storia e cronaca di un ventennio 1992-2012*, il Mulino, Bologna 2012, p. 44.

99 Cfr. G. Miglio, *Il nerbo e le briglie del potere. Scritti brevi di critica politica (1945-1988)*, Edizioni del Sole 24 ore, Milano 1988; Id., *Una costituzione per i prossimi trent’anni. Intervista sulla Terza Repubblica a cura di Marcello Staglieno*, Laterza, Roma-Bari 1990.

in quel caso “cultura settentrionale”, essendo la Lega l’unica agenzia a proporla e svilupparla, con risultati mediatici buoni, ma ricadute sul territorio trascurabili.